NUOVI DOCUMENTI VERGERIANI

Molto si è scritto di Pietro Paolo Vergerio iuniore, specialmente in questi ultimi anni. Ma la singolare figura del vescovo giustinopolitano ancora si ostina a nasconderci più d'uno degli aspetti vari onde è costituita. Chi difatti può dire d'averla colta in piena luce e d'avercela ritratta in tutta la sua interezza? Neanche per il Vergerio è chiuso il periodo di preparazione a una storia definitiva della sua vita nel pensiero e nell'azione. E però io credo che non sarà senza vantaggio la pubblicazione di alcuni nuovi documenti vergeriani, che mi capitarono sott'occhio mentre facevo indagini per altro argomento nel *Carteggio Farnesiano* dell'Archivio di Stato in Parma, e che qui presento, preceduti da una breve illustrazione.

Giova anzi tutto notare che i primi quattro di questi sette documenti riguardano direttamente le relazioni del Vergerio con Antonio Elio, e, mentre il quinto e il sesto vi si collegano, benchè in modo molto indiretto, il settimo invece è di tutt'altra natura. Esso è una denuncia di quel frate Bonaventura di Zara, guardiano del monastero di Sant'Anna in Capodistria, il quale tanta parte ebbe nelle persecuzioni contro il Vergerio [1]. La lettera è senza data, ma non parmi possa appartenere al 1541 (sebbene sia compresa fra le carte di quell'anno), essendo risaputo che anche dopo il 1541 il favore della Curia romana verso il Vergerio continuò per un pezzo. Piuttosto è da ascriversi al 1544, o 1545, cioè al tempo, a cui appartengono altre denuncie simili, delle quali si conosce la data precisa e che diedero forte spinta alla istituzione del processo contro il Vergerio. Il fatto

[1]) L. A. Ferrai, *Il processo di P. P. Vergerio*, nell'*Arch. stor. ital.*, anno 1885, e in *Studi storici*, Verona, 1892.

atroce poi che Frate Bonaventura afferma non poter palesare che allo stesso papa, non credo sia altro che la diceria, di cui si ha notizia nel processo anche da altra fonte [1].

È noto che P. P. Vergerio, tornato dalla sua nunziatura germanica, ai 5 maggio 1536 per intercessione di Ferdinando re dei Romani fu nominato vescovo di Modrussa in Croazia, prelatura di patronato del menzionato re, ma poi fu trasferito al vescovato di Capodistria, sua patria, nel concistoro del 6 settembre 1536 [2]. Se la rendita di quella mensa vescovile non oltrepassasse i 200 ducati annui, come il Vergerio afferma [3], o fosse più pingue, non so; certo è che, nello stesso concistoro, in cui lo mutò di sede, il papa gravò il Vergerio di una pensione di 50 ducati a favore dell'altro capodistriano Antonio Elio, segretario del cardinal Farnese e familiare dello stesso papa. Di questo fatto, che fu causa di grande inimicizia tra i due conterranei, i quali anteriormente vivevano in ottime relazioni [4], e preludio alle lotte e ostilità di più tardi, i nostri documenti ci dànno particolari abbondanti e notevoli.

Il nuovo vescovo, che sperava maggior compenso alle fatiche durate per la curia nella Germania, e che assai lontano spingeva i desiderî ambiziosi, si dolse molto dell'onere impostogli. Si recò quindi al suo vescovato, avendo fermo nell'animo il pensiero di liberarsi di quel peso a ogni costo. E però, sia che in realtà quella mensa vescovile fosse gravata di molte decime da pagare, « guerra de' Thurchi, et altri incommodi [5] », sia che quel pretesto di spese gli paresse acconcio al conseguimento del suo intento, fatto è che non pagò la pensione all'Elio. Citato per ciò

1) Ibidem, a pag. 115 degli *Studi storici*.

2) Cfr. la recente pubblicazione dell'Istituto Storico Prussiano di Roma: *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, vol. I, pag. 79. Vedi anche De Leva, *Storia documentata di Carlo V*, vol. III, pag. 69.

3) Cfr. il documento IV.

4) Cfr. A. Zenatti, *Sette lettere di Antonio Elio*, nel vol. IV, fasc. I di questo *Archivio*, e L. A. Ferrai, op. cit.

5) Cfr. il documento IV.

a Roma, non si mosse. Ben si recò a Vicenza, dove i legati al Concilio ivi indetto fecero la solenne loro entrata ai 12 maggio del '38. Nè parrà strano che egli si affrettasse a farvi atto di presenza, quando si pensi che di un concilio generale della cristianità egli era stato sempre ardente fautore, sì da considerarlo come il fine supremo dell'opera sua durante la nunziatura germanica. Ma senza dubbio con quell'atto egli sperava di rendere a sè benevoli i legati. E in verità costoro scrissero al cardinal Farnese in suo favore [1]. Ma le speranze del Vergerio rimasero frustate. Nè il concilio si celebrò, nè egli fu esaudito. Si vide anzi colpito dai fulmini ecclesiastici, e potè leggere la sua condanna nelle cedole affisse su pei muri di Venezia e di Capodistria. Il suo dolore fu tale che, se dobbiamo credere a quel che scrisse più tardi al cardinal Farnese, non solo si appartò dalla comunione cogli altri, ma persino « stava in pensiero di mandare a resignar la chiesia [2] ».

La verità è che, nè prima nè dopo il fatto, si tenne pago di sterili sfoghi retorici, ma lottò da par suo per vincere la posta. Si era già rivolto alla Signoria Veneziana e ne aveva ottenuto il patrocinio contro l'Elio. Ma questi non se ne stava inoperoso, e, potendo molto sull'animo del Farnese, otteneva che le sue ragioni fossero validamente sostenute a Venezia da Girolamo Verallo, nunzio pontificio in quella città, uomo di non comune accorgimento, e perchè desideroso di far molta strada, pronto sempre a rendersi grati i patroni e le loro creature. Il Verallo protestò con molta energia presso la Signoria e gli Avogatori. Avrebbe voluto addirittura che il Vergerio, « un cervello un poco strano [3] », si ritirasse spontaneamente dalla lotta. Poi si contentò di far annullare l'azione, concessagli dalla Signoria contro l'Elio [4]. Questo accadeva nel maggio 1538. Com'era da aspettarsi, la

1) Cfr. G. CAPASSO, *I Legati al Concilio di Vicenza*, nel *Nuovo Archivio Veneto*, 1892.

2) Cfr. il documento IV.

3) Cfr. il documento I.

4) Cfr. il documento II.

sconfitta inasprì il Vergerio, il quale allora, sciogliendo lo scilinguagnolo, diè sfogo al suo risentimento, minacciando a destra e a sinistra e sparlando di molti con una libertà che sentiva di licenza. Anzi, e questo mi pare particolare di conto rispetto a quel che seguì più tardi, andava dicendo persino che farebbe stampare la scomunica e non so che altro e manderebbe ogni cosa in Germania, « con animo — osserva il Verallo — di metter paura con questo alla corte et al mundo [1] ». Di modo che il povero nunzio *cum potestate legati*, che pur si dava l'aria di prendere in burletta la posa tragica del vescovo, si lasciava andar detto, più per spavento che per meraviglia: « potens in terra, non ho mai inteso nè odito il più vivo cervello di questo.... ha una lengua che Dio tel dica! » [2].

Il disgusto coll'Elio non occupava però tutto l'animo del Vergerio. Sia per la sua natura bisognosa di fare, o per la speranza di personali vantaggi, come pareva al Verallo, o per altra ragione, egli desiderava prender parte come subcollettore alla esazione delle decime ecclesiastiche, pur allora concesse dal papa a Venezia per aiutare l'impresa contro il Turco [3]. Ma, benchè si facesse raccomandare dagli ambasciatori francese e spagnuolo a

[1]) Cfr. il documento III.

[2]) Ibidem.

[3]) Agli 8 febbraio 1538 era stata conchiusa a Roma una lega offensiva e difensiva fra il papa, l'imperatore, il re dei Romani e i Veneziani (De Leva, op. cit., III, 238). Riguardo alle decime, concesse a Venezia in quell'occasione, trovo alcune notizie curiose nel *Carteggio Farnesiano* e mi piace riassumerle qui. Avendo la Signoria imposto sul clero un taglione di 200 mila ducati, il papa ne ebbe « incredibile disturbo », non essendogliene stata chiesta licenza prima di farlo. Onde ai 4 aprile faceva scrivere da Pietrasanta al nunzio Verallo: « Resta per conseguentia che così li pregadi habbino posto quel taglione senza licentia, abusando la troppa cortesia, che sempre Sua Santità li ha mostrata, con pochissimo riguardo di quella et della sede apostolica, la qual cosa però Sua Santità non sarà per comportar mai, come di bocca ne ha detto al signor Ambasciatore et fatto dire a monsignor Reverendissimo Contarino ». E insisteva perchè si pigliasse la via diritta. Ma ai 10 da Pontremoli faceva riscrivere che, avuto un colloquio il giorno prima col Contarino in Massa,

Venezia e dal duca d'Urbino (era ancora vivo Francesco Maria della Rovere, che morì di lì a non molto), il Verallo non volle saperne, e chiedeva appunto dall'Elio che inducesse il cardinal Farnese a mandargli una risposta atta a chiuder la bocca ai potenti intercessori [1]. Se il Verallo riuscì nel suo intento, come è lecito supporre (dai documenti non si rileva), la sua vittoria fu per il Vergerio nuova cagione di sdegno contro il suo conterraneo e, per riflesso, contro i Farnesi; tanto maggiormente in quanto che nello stesso tempo il cardinal Farnese interponeva la sua autorità per far concedere all'Elio la esenzione dalle decime su quella benedetta pensione dei 50 ducati [2].

La contesa intanto aveva assunto un carattere più grave per il fatto che il Vergerio, forse per colorir meglio la pretesa sua povertà, non aveva neanche ritirato le sue bolle di nomina, ossia non ancora aveva pagato i rilevanti diritti curiali, a cui erano obbligati i prelati di nuova nomina. A Roma non voleva andare, e pagare neppure. Allora si interpose mediatore suo fratello Giambattista, vescovo di Pola, il quale, recatosi a Roma, pagò l'arretrato, sanò le irregolarità, e, stando a quello che Pietro Paolo afferma [3], ottenne inoltre dal papa la promessa

« dopoi molte excussioni si restò che Sua Santità non passaria Parma che trovaria modo di satisfar insieme all'honor suo et al presente bisogno della Illustrissima Signoria, non sendo per comportare quel modo della imposizion del taglione ». Venezia dovè cedere, e il Verallo, cui si rimproverava d'aver fatto cattivo ufficio, scriveva al Farnese ai 13: « So ben che li homini prudenti tra loro medesmi che hanno antiveduto questo errore se ne magnano le mano (*sic!*) di rabbia che le ballotte vincessero et non li buon consegli ». Alla sua volta il papa mentr'era a Piacenza concesse alla Signoria nuove decime per 180 mila ducati, riservandosene però 30 mila da spendere in armamenti contro il Turco, come s'era già fatto altre volte con altri principi (27 aprile). Ma già ai 7 maggio, durante il breve soggiorno ad Acqui, visti i bisogni della Repubblica, rinunziava anche ai 30 mila ducati.

[1]) Cfr. il documento III.

[2]) Minuta di lettere del card. Farnese al Nunzio di Venezia, da Roma ai 29 ottobre 1538.

[3]) Cfr. il documento IV.

che il vescovato di Capodistria sarebbe stato sgravato della pensione goduta dall'Elio. La promessa fu veramente data? Non potrei dirlo. Il fatto è che, l'anno seguente, alla nuova scadenza, la minaccia delle censure ecclesiastiche giunse puntuale, tale quale come per lo innanzi.

Al Vergerio non mancavano amici e patroni, tra i quali va annoverato il Bembo, elevato pur allora alla dignità cardinalizia. All'eminente porporato non sarà certo sfuggita la intemperanza della eccitabilissima natura vergeriana, non facile a moderarsi; ma egli ne conosceva e stimava al giusto le buone qualità, che emergevano sempre quando il Vergerio trovava chi sapesse prenderlo per il suo verso, temperandone con prudenza gli ardori eccessivi. Il Bembo lo ebbe caro sempre finchè non accennò a mettersi in aperta opposizione colle dottrine cattoliche, lo aiutò dove potè farlo, e particolari prove della sua stima gli diede proprio in questo tempo, proponendolo al papa qual nunzio speciale al Re de' Romani a risolvere la quistione del suo priorato d'Ungheria. Nel lodarlo fa addirittura sue le parole del cardinal di Trento (Madruzzi), secondo cui il Vergerio era « assai diligente persona, e destra, e molto usa in quelle contrade,... grato a quella Maestà e molto ben veduto ed amato da lei [1] ». Prendeva poi tanto a cuore la causa di lui rispetto al vescovato e alla pensione da intervenirvi in persona, e, mentre al Vergerio suggeriva di rivolgersi direttamente al cardinal Farnese, scriveva al nunzio in Venezia di sospendere la pubblicazione delle censure, volendo egli pagare per il vescovo. È lecito supporre che la protezione del Bembo in questo tempo sia da ascrivere più specialmente al fatto che proprio allora il Vergerio aveva ripreso la penna contro gli eretici per « dimostrare le male intentioni de' Lutterani [2] ». Anzi, lusingandosi di poter per questa via ottenere l'intento suo, scriveva al cardinal Farnese ai 16 maggio del '39: « Supplico V. S. Reverendissima per Jesuchristo che

[1]) P. Bembo, *Opere*, vol. VII, pag. 439 dell'edizione milanese dei Classici.
[2]) Cfr. il documento IV.

faccia proveder d'altro a m. Antonio Helio, et sgravare questa mia chiesa mendica, onde io possa andar attendendo alla cura di quelle anime in quel confine de Thedeschi pieni di Lutherani, et diffenderle da quelle heresie contagiosissime [1] ».

Poichè a Roma non potevano essere ignoti nè il merito nè gli umori del vescovo giustinopolitano, sarebbe stato accorgimento il dargliela vinta subito nella quistione della pensione. Ma è evidente che, come il Vergerio, anche l'Elio si era incaponito a non cedere. Però anche questo nuovo tentativo fallì. Allora il Vergerio prese un altro atteggiamento. Rifiutando di recarsi alla sua residenza finchè non gli fosse stato riconosciuto quello che egli credeva suo diritto, cominciò a peregrinare per l'Italia, portando in diversi luoghi le sue querele. E fu così che l'anno dopo, recatosi a Roma, dalla consuetudine cogli uomini illustri, che si raccoglievano intorno a Vittoria Colonna, venne indotto ad abbracciare quelle idee di moderata riforma cattolica, che più tardi dovevano cagionare tanti fastidi, non che ad altri, al Morone e al Polo, e che in lui trovavano terreno propizio per i semi già accolti inconsciamente durante le sue anteriori peregrinazioni germaniche. Nè occorre dire qual rapido cammino egli facesse in quell'indirizzo, allorchè, poco dopo, accompagnando in Francia il suo protettore cardinal Ippolito d'Este, vi conobbe la regina di Navarra. Il vescovo, che un anno prima aveva mostrato tanto zelo a combattere i novatori, ora scrive a Vittoria Colonna: « Ho composto quattro discorsi sulle materie di Germania, et non gli mando hora alla Eccellentia Vostra, perchè io non ho via secura, et temo mandarli per le incerte, havendo là dentro espresso qualche cosa da buon Christiano, cioè liberamente ad honor di Dio; et ciò non piace al mondo, essendo diverse et alcuna fiata contrarie queste da quelle vie [2] ».

Sulla fine del 1540 dalla Francia il nostro vescovo passò nella Germania, dove sembrava dovessero accadere cose di conto,

[1]) Ibidem.

[2]) MÜLLER e FERRERO, *Carteggio di Vittoria Colonna*, Torino 1889, pag. 193.

avendo Carlo V deliberato di tentare la concordia religiosa in quel paese per mezzo di conferenze tra teologi cattolici e protestanti. Il Vergerio, benchè non in veste officiale, prese parte non piccola e alle discussioni private, che precedettero il colloquio di Worms, e al colloquio stesso. Egli vi era andato coll'ambasciatore Francese e l'opera sua non solo rispondeva ai fini e desideri del re di Francia e della Curia papale, ma anche alle idee da lui sempre espresse e in ogni modo sostenute, che, cioè, non particolari mezzi di conferenze, colloqui, o discussioni di simil genere, ma un concilio generale dovesse cercar di sbrogliare la già troppo arruffata matassa della quistione religiosa. L'andata sua in Germania e la condotta che vi tenne diedero occasione a supposizioni e sospetti, pensando alcuni che in fondo fosse un agente segreto del papa. Il De Leva ha dimostrato con perfetta sicurezza, che « era certo venuto a Worms con animo di mostrare quanto potesse fare ancora per Roma [1] ». Tuttavia un altro particolare degno di menzione si può rilevare dai nostri documenti, e cioè che egli, secondo affermava al nunzio Poggio il Granvela, andava dicendo « starvi con servitio et satisfatione di Sua Santità [2] ».

Comunque, è un fatto che il tormento suo principale era pur sempre di non averla potuta spuntare nella quistione con l'Elio. Anche in Germania ne parlava con quelli da cui sperava appoggio. E a Tommaso Badia, Maestro del Sacro palazzo (più tardi cardinale), che senza dubbio gli avrà rimproverato le non giustificate peregrinazioni e il danno che ne veniva ai suoi fedeli, dichiarava netto che tornerebbe subito al suo vescovato se lo sgravassero della pensione [3]. E questa volta, aiutante forse il gran zelo col quale aveva secondato i fini del papa in Germania, il tanto desiderato beneficio gli fu concesso [4]. Allora egli tornò finalmente

[1]) Op. cit., III, 409.
[2]) Cfr. il documento V.
[3]) Quirini, *Diatriba in epist. card. Poli,* vol. III, pag. CCLXI.
[4]) De Leva, op. cit., III, 411.

a Capodistria, dove un altro breve documento ce lo mostra un anno dopo ancora in buone relazioni con Roma, da cui aveva ottenuto una subcollettoria per le decime, sebbene gli venisse ritolta poco dopo per esservisi opposto il governo veneziano [1], non so se per sospetti, che già avesse concepito contro il nunzio, pur non manifestandoli, o per ragioni di altra natura.

Il tempo, al quale appartengono questi pochi nostri documenti vergeriani, nella vita del Capodistriano abbraccia quasi intero il periodo, che possiamo dire di transizione, perchè proprio in quelli anni le idee del vescovo dolcemente e quasi inavvertitamente si vennero piegando verso l'indirizzo, che più tardi lo condusse fuori della comunione cattolica. Non dirò certo che le relazioni sue coll'Elio, rese così ostili dal conflitto per la pensione, abbiano influito direttamente al distacco del Vergerio da Roma. Ben altre e più alte cagioni lo portarono fatalmente a quel passo. Ma senza dubbio esse concorsero in parte non piccola a fargli pigliare in uggia i Curiali, dai quali si vedeva avversato in questa come in altre cose, e ne inasprirono il carattere, fomentando pur troppo quella sua naturale intemperanza, che gli faceva spesso perdere la misura e dare in eccessi. E se si tien conto della sua pertinacia nel sostenere le proprie opinioni, tanto maggiore quanto più numerose e gravi difficoltà avesse a superare, e la lunga durata della lotta (cinque anni), sostenuta per sgravare il suo vescovato della pensione, forse si riconoscerà che anche in questo episodio della sua vita potrà rintracciarsi più d'una di quelle piccole cause, che esercitano efficacia sui destini degli uomini.

Parma, marzo 1893.

GAETANO CAPASSO

[1]) Cfr. il documento VI.

I.

Da una lettera del Nunzio a Venezia, Girolamo Verallo, al Cardinal Farnese, 29 maggio 1538.

Quanto alle cose del vescovo Vergerio con m. Antonio D'Helio, per l'altro corriere ch'io li mandai ad lui la copia di quel mandato fatto a suo padre, non possei scrivere, anzi per dir meglio me dimenticai per la venuta qua del Signor Stephano che me lo levò di mente l'officio et resentimento per me doi volte fatto con la Illustrissima Signoria et advocatori sopra di ciò, dalli quali hebbi intentione che lo revocariano.....

Ma dirrò bene che 'l Vergerio si sia portato molto male, et meritarebbe che fusse fatto a lui all'incontro un altro mandato che renunciasse ad quel mandato impetrato et procurasse che 'l fosse revocato et che lui proprio lo fesse revocare sotto pena di privatione etc.; ma per esser vescovo li ho havuto respetto di non farlo senza licenza di V. S. Reverendissima, che lo havrei fatto: perchè in vero ha un cervello strano et che poco prezza etc.

II.

Da una lettera dello stesso allo stesso, 5 giugno 1538.

Feci rivocare lo mandato fatto dallo Avogadore al padre di m. Antonio D'Helio ad instanza del vescovo di Justinopoli et mandate le lettere ad quel prelato della revocation sudetta: hora proceda lui et faccia li fatti suoi in farsi pagare.

III.

Il Nunzio Verallo a m. A. Elio, 28 Giugno 1538.

Reverendo come Fratello etc. — Se io havesse un poco di tempo più che non ho, io ve scriverei un libro non che un quinterno delle cose che dice el vostro gratioso vescovo per haversi veduto o odito essere excommunicato et affixo ob non paritionem etc., benchè se io anche havesse tutto el tempo del mondo, non so anche se potesse mai scriverne: tanto se dilata nel dolersi di esser stato assassinato, che par che 'l papa et tutta quella corte li debba essere obligato che 'l si sia degnato di esser fatto vescovo, et intendo che 'l dice de sorte gloriandosi di sè stesso come se stesse in suo arbitrio rivoltare el concilio sottosopra et gridare et fare et far fare et oprare et mille sue

antasie: sì che la S. V. per questo errore che havete fatto di farlo excommunicare et affigere, che lui tiene per punto contro la fede, che un dì non siate citato al concilio per heretico, advertite bene alli casi vostri et state in cervello: non voglio dir delle parolaccie che 'l dice, che voi sete stato suo fameglio et altre cose, per che non sta ad me, et da altri l'intenderete: sì come che 'l voglia far stampar le scommuniche o non so che et mandarle in Germania con non so che altre cose che vole fare stampare con animo di metter paura con questo alla corte et al mundo: potens in terra, non ho mai inteso nè odito il più vivo cervello di questo. Certo non so che pensiero sia il suo: fa tanto conto de' prelati come se fussero suoi schiavi: ha una lengua che Dio tel dica: etc.

Omissis aliis etc. Mi ha fatto fare infinite pratiche et assalti per lo Ambasciatore di Spagna, per lo Ambasciatore di Franza, per lo Duca d'Urbino et molti altri, ch'io lo facesse subcollettore, di sorte che non havendo io potuto per non esser qua el terzo collega Monsignor di Corfù, et non volendo lui aspettare che voleva essere, si lamenta ad morte di me benchè senza ragione, per che V. S. [sa] che non potemo far nulla senza licenza di Sua Santità. Io mo' vorrei con qualche bella scusa levarmello dinanzi, che li Ambasciatori non si potessero doler di me: ho scritto con questa doi volte al Reverendissimo et Illustrissimo cardinal Farnese nostro patrone, che mi faccia gratia di mandarme una lettera in bona forma, che mi commande che non si facciano subcollettori Vescovi, attento che non vi è il decoro della dignità, oltre che 'l vogliono solo per essere exempti, et far fare poi l'officio ad un lor fameglio: desidero che V. S. la sollecitiate un poco per amor mio per levarmi di tanti fastidij, quanti che ho per questa cosa, et per che so che toccarà a V. S. a farla, fatemella forte et di bona sorte, ma che la non serva ad altro che questo, et sia lettera appartata, per che la voglio poter mostrare ad ogn'homo per scarico mio et del collega per scamparne dalli furori et dalla molestia con qualche lenta risposta. Signor m. Antonio, so che mi amate: ve prego che mi serviate in questa cosa presto et bene, et nella vostra bona gratia sempre mi raccomando. Di Venetia el dì XXVIII di Giugno 1538.

Non ve voglio tacere che sonno et sarrò sempre vostro et della casa vostra et honor vostro et servitore et bono amico.

Di V. S. R.

Bon Fratello HIER.° VERALLO

(*Fuori*): Al molto Reverendo m. Antonio d'Helio
Cancelliere del Reverendissimo et Illustrissimo Cardinale Farnese
mio osservandissimo.

IV.

P. Paolo Vergerio al Card. Farnese, 16 Maggio 1539.

Reverendissimo et Illustrissimo Monsignore, Signor osservandissimo.

Io non ho con V. S. Reverendissima et illustrissima servitù tanto domestica che quasi io dovesse haver ardire di scriverle et domandarne il suo favore nelle cose mie, il quale si suol concedere ad huomeni domestici et ben conosciuti. Ma nondimeno io scrivo et per mio iudicio et per consiglio d'alcuni miei patroni, perciò che egli s'intende per tutto che V. S. Reverendissima camina per vie tali, che ella reputa tutti domestici et tutti ha per familiari coloro che sono grandi o piccioli membri della chiesia corpo di Jesuchristo, et che hanno cause iuste. La mia è tale: che dandomi Nostro Signore il vescovato della mia patria che vale 200 *Δ*, et non ho altro al mondo nè de beneficii nè d'altro, vi puose sopra 50 *Δ* di pensione; et passò la cosa in modo che io non voglio isprimere per non far dishonore al mio prossimo che ha purtroppo calamità addosso: basta che ella vi fu posta. Andai alla chiesia, vi trovai molte decime da pagare, guerra de' Thurchi, et altri incommodi, et perciò non la pagai. L'anno passato ne fui citato a Roma: io non v'andai perchè all'hora li Reverendissimi Cardinali legati mi haveano chiamato in Vicenza, et Sua Santità andava a Nizza, et io sperava pure che mi si dovesse avere rispetto. Ma piacque a Dio per li peccati miei che non mi si havesse rispetto alcuno, et che io fosse per li muri di Venetia et della mia patria publicato scomunicato Mi retirai in villa et fuor del consortio di christiani, che questa era quanta provisione io poteva fare non havendo da pagare, et certo io stava in pensiero di mandar a resignar la chiesia. Si mosse un mio fratello, che è vescovo di Pola, et impegnò quanto egli havea, et venne a Roma, pagò la pensione, mi spedì le bolle per ligarmi in questo ordine, et hebbe parola di Sua Santità che ella mi haveria sgravata. Hor (Non?) son sgravato, è venuto un altro termine di pagar, et ceduloni da publicarsi un'altra fiata, et son tanto povero che non possendo viver nella diocese son stato raccolto dal Reverendissimo et Illustrissimo Cardinale di Mantoa. Questa è la causa.

Supplico V. S. Reverendissima per Jesuchristo che faccia proveder d'altro a m. Antonio Helio, et sgravare questa mia chiesia mendica, onde io possa andar attendendo alla cura di quelle anime in quel confine de Thedeschi pieni di Lutherani, et diffenderle da quelle heresie contagiosissime. Io non voglio di me medesimo et d'alcune mie fatiche che io faccio ne gli studii contra heretici scrivere. Ma mova V. S. Reverendissima il Iudicio del Reverendissimo

cardinale Bembo, il quale havendole vedute et conoscendo la mia povertà ha scritto al Reverendissimo legato veneto che operi che io non sia publicato, che egli vuol pagare per me il termene corso. Queste mie fatiche sono in dimostrare le male intentioni de' Luteriani, et le porterei io medesimo a Roma, ma la povertà mi intertiene: io non ho nè da farne viaggi, nè da vivere a corte: sia perciò laudato Jesuchristo. Mi raccomando humilmente alla bontà di V. S. Reverendissima et illustrissima la quale Jesuchristo conservi.

Di Venetia alli XVI di Maggio del XXXIX.

Humillimo Servitor P. PAULO VERGERIO
Vescovo di Capodistria.

(*Fuori*): Al Reverendissimo et illustrissimo Monsignore
Monsignore il Cardinale Farnese
Signor Osservandissimo.

V.

Da una lettera del Nunzio Giovanni Poggio, da Spira, al cardinal Farnese, 30 Gennaio 1541.

L'Ambassatore di Francia con il Vergerio si partirno heri, però disero a Ratisbona per Augusta: et poi ho inteso iranno a Norimbergo: si ha gran suspecto che 'l Vergerio faci mali offitij, et monsignor de Granvela se ne risente meco dicendo che lo essere lui prelato et tre dì fa nunzio di Nostro Signore qua dà troppo admiratione et anchor suspitione: et maxime che con tutti lui dice starvi con servitio et satisfatione di Sua Santità: mi ha detto seria bene di levarlo; però io li ho risposto che non so come si potrà farlo ma che ne advisarò.... ben che a l'ultimo si passarà la cosa.

Al Vergerio ho pur detto il parer mio, ma non sarà acceptato per bono.

VI.

Da una minuta di lettera del cardinal Farnese da Roma al vescovo di Chiusi, nunzio a Venezia, 19 marzo 1542.

Perchè l'intentione di Nostro Signore è che quella Illustrissima Signoria si possa intieramente valere delle due decime che per le occorrentie de' tempi presenti se gli sono nuovamente concesse, la Signoria Vostra advertirà che mente di Sua Beatitudine non è che tutti quelli per li quali le è forse stato

scritto da altri che da me passino exenti, ma solo li descritti nel Breve generale et quelli quattro o cinque di più che a Sua Beatitudine non è parso di dover mancare et per le virtù et meriti loro singolari, et per mia unica intercessione, et questi tali acciò che non possi errare sono li infrascritti: Monsignor Valerio in una diocesi sola, il conte Paulo da Porto familiare antichissimo di Sua Santità, il Flaminio e il Fracastoro virtuosissimi, et m. Bernardino de' Sandri da Pescia cortigiano et tutto devoto a quell'Illustrissimo stado....

Tra l'altre cose la Illustrissima Signoria si dole della succollettoria data al vescovo di Capodistria, et supplica che se gli levi, di che Nostro Signore non ha potuto scontentarla, onde V. S. deputerà un altro in suo loco.

VII.

Il Guardiano del monastero di Sant' Anna in Capodistria al Papa (senza data).

Beatissimo Padre:

Havendo io scritto de parte mia, et de parte de tuti li altri religiosi di questa città la nefanda malignità del nostro episcopo Pietro Paulo Vergierio, come con la sua serpentina et pestifera lingua el va disseminando in occulto parlare et etiam nel publico predicare la pernitiosa setta lutherana, ma ancora io son mosso di charità christiana et per la fideltà qual porto alla Santtità Vostra, perhò in particular scrivo questo. Et cossì è vero che Pietro Paulo Vergierio ha ditto queste parole, come è vero lo evangelio di Santto Joanne. Padre santtissimo, lui con la maligna et diabolica lingua sua el va dispreciando per tuta questa patria la santtità Vostra dicendo che non setti vero et legittimo Vicario de christo, ma che setti peço d'un can et d'un turco renegato: io l'ò sentito dir queste parole con le mie proprie orechie, io non direbbe busia in simel conto se vedesse perder la vita: messer Jacomo di Arbe servitor di Vostra Santità me conosce bene, lui potrà testificar di me si son persona de dir busie in simel cose: et molti altri mali et infamie va dicendo di Vostra Santità qual sono abominabil solamente pensarle. Ma particolarmente essendo una sera in uno monasterio di nostri fratti in reffettorio a cenna, essendo presenti tanti frati et seculari, con la sua blasfema lingua disse haver visto lui con li proprij occhi far la Santità Vostra una sceleragine qual me agriço di nominarla nè scriverla per che non ge n'ò sentito mai una simile, ma quando Vostra Santità me fesse criver quatro parole che io dovesse venire alla presentia sua alhora io direbbe ogni cosa per ordene. De dio, che questo

scelerato homo con la sua serpentina diabolica lingua habbia tanto ardimento de infamare et diffamare uno Dio in terra et vero Vicario de christo? La santità vostra consideri si questa cosa è da supportar, et alli santi pedi di quella humilmente me recommando.

Di Vostra santità fidelissimo et humil subdito

Frale BONAVENTURA Hieronimo de Zara de l'ordene di San Francesco osservante Guardiano del Monasterio di S. Anna In Capodistria over Justinopoli.

(*Fuori*): Sanctissimo ac Beatissimo in christo Patri Domino Domino Paulo, Divina Providentia Sacrosanctae Romanae Ecclesiae Dignissimo Pontifici, Domino suo singularissimo

Romae.